

Mattarella sui luoghi del terremoto: la reazione fu simbolo di coesione

Belice, una ferita lunga mezzo secolo

Erasmus D'Angelis

Tra il 14 e il 15 gennaio 1968, cinquant'anni fa, il terremoto devastò il Belice, e l'Italia delle catastrofi rifece un altro giro del mondo. Nella Sicilia che aveva perso ogni memoria del terremoto distruttivo da 60mila morti del 9 febbraio 1693 quando i Borbone la trasformarono nel laboratorio mondiale di tec-

niche antisismiche rifacendo «città nuove» e inventando modelli di urbanistica e edilizia sicura con nuove «Istruzioni» costruttive e regalandoci la bellezza del barocco, il sisma rase a suolo senza pietà case ormai fatiscenti e fragilissime fatta di travi e pietre, gesso e canne.

> Segue a pag. 13

La tragedia

Terremoto, nel Belice una ferita aperta da 50 anni

15 gennaio 1968: 300 morti, 100mila sfollati. Mattarella: la reazione fu simbolo di coesione

Erasmus D'Angelis

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

I morti del Belice non li sapremo mai, forse 296 o forse 370, con migliaia di feriti e circa 100.000 sfollati in una valle con meno di 200mila persone. Per loro il governo non trovò di meglio che distribuire 40 mila biglietti ferroviari di sola andata per il nord e l'estero, offriva soldi a chiunque volesse scappare dal suo Paese.

La sequenza mortale iniziò il 14 con la prima forte scossa delle 13.28 e i primi crolli a Montevago, Gibellina, Salaparuta, Poggioreale, Santa Margherita di Belice, Menfi, Roccamena e Camporeale. Passò un'ora e alle 14.15 una seconda frustata sismica fece tremare l'isola. Alle 16.48 la terza polverizzò case di Gibellina, Menfi, Montevago, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Santa Margherita di Belice e Santa Ninfa, Alcamo, Calatafimi, Camporeale, Corleone, Roccamena. Il comandante dei carabinieri di Palermo era Carlo Alberto Dalla Chiesa. Sentite le scosse, salì sull'auto e si recò nei centri colpiti, raccomandando a tutti di allontanarsi dagli edifici. E fece bene perché nella notte, alle 2.33 e alle 3.01, la terra esplose con violenza inaudita con effetti del decimo grado nelle province di Agrigento, Trapani e Palermo.

Il territorio più devastato era la bella Valle del Belice fino a quel momento nemmeno classificata sismica. Anche per questo il dramma fu totalmente ignorato per un giorno, fin quando alcuni volonterosi raggiunsero Gibellina, Salapa-

ruta e Poggioreale. Ai loro occhi si presentò uno scenario bellico che lasciò sotto choc anche il pilota di un aereo di ricognizione che ripeteva «è stata la bomba atomica... Ho volato su un inferno». In un Paese normale sarebbe scattata l'immediata mobilitazione generale, invece passarono altri giorni di nulla. E, come accadde per Firenze alluvionata, prima dei soccorritori giunsero il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, il Presidente del Consiglio Aldo Moro e il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani. Solo dopo il loro arrivo e dure contestazioni, fu dato l'ordine di partenza ai reparti militari, vigili del fuoco, Croce Rossa, carabinieri e polizia. Dalle rovine disseppellirono cadaveri e carcasse di animali già in putrefazione. I feriti li trasportarono negli ospedali di Palermo, Agrigento e Sciacca. Ma restavano masse di sfollati disperati, senza più nulla e sotto nubifragi. Lo Stato dimostrava la totale impreparazione logistica, inerzia, caotica gestione di aiuti. Svelto solo a concedere procedure accelerate per il rilascio di passaporti e a favorire la nuova ondata di emigrazione.

Ma anche il destino di chi restava era segnato. Gli sfollati sono sopravvissuti nello squallore delle baracche a vita per oltre quarant'anni e ancora oggi in attesa di una ricostruzione che non finisce mai, con tanti finanziamenti deviati verso opere fa-



Peso: 1-4%,12-47%

raoniche e spesso inutili. La verità la scrissero sui muri crollati: «La burocrazia uccide più del terremoto». A partire da quella della Regione Sicilia. Se antichi paesi ricchi di storia sono stati in gran parte ricostruiti anche in luoghi distanti da quelli originari come Gibellina, Salaparuta e Poggioreale, gran parte dei centri storici colpiti sono sempre lì a marcire come cartoline ricordo del sisma. Lo scandalo della ricostruzione infinita è un altro emblema del fallimento dello Stato e della classe politica siciliana, nonostante stanziamenti continui. Delle immense baraccopoli con tetti in eternit resistono ancora un paio di centinaia di prefabbricati ereditati da figli e nipoti dei terremotati del 68 col miraggio dell'assegnazione di una casa popolare. A Santa Margherita di Belice nelle nuove case assegnate mancano ancora acqua, fogne, luce, strade. Ben 18mi-

la giorni dopo, i sindaci reclamano 150 milioni in opere di edilizia pubblica e 280

per l'edilizia privata e servizi primari perché «tarda ad avviarsi la fase di chiusura della ricostruzione». Tarda? Altri 300 milioni li chiese la Commissione Ambiente del Senato il 4 novembre 2016 dopo aver «analizzato le problematiche della ricostruzione». Eppure noi italiani paghiamo dal 1968 l'accisa sui carburanti da 10 lire al litro per rifare il Belice, e fino al 2015 lo Stato ha incassato 8,6 miliardi nominali, quasi 25 miliardi attualizzati al 2017 per una ricostruzione costata fino a oggi, secondo il Consiglio nazionale degli ingegneri 9,1 miliardi.

Ieri da Partanna il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha ricordato: «Le capacità dell'intero Paese di reagire alle calamità naturali hanno rappresentato momento della verità, misura della coesione nazionale, del riconoscersi in un co-

mune destino». Il capo dello Stato insiste sulla «convincione di poter superare, con il necessario sostegno della comunità nazionale, le difficoltà che rimangono nel presente».

La pagina positiva del terremoto è stata scritta dai tanti giovani volontari di tante regioni che hanno potuto conoscere figure profetiche come il sociologo friulano Danilo Dolci, il Gandhi italiano di cui si conserva la memoria di battaglie contro il malaffare politico-mafioso, o come il vescovo Don Antonio Riboldi scomparso un mese fa che era parroco a Santa Ninfa e la sua parrocchia era una baracca in mezzo alle altre baracche. Dalla frontiera del Belice arrivò poi ad Acerra nel regno di Raffaele Cutolo, dai territori di mafia ai territori di camorra, sempre dalla parte degli ultimi.

© HIPHODUZIONE HISEHWAI A

Il terremoto

Rase al suolo le case fatiscanti: la mobilitazione scattò solo dopo alcuni giorni

Lo scandalo

Ricostruzione infinita: ancora resistono i prefabbricati alcuni nuovi alloggi senza acqua e luce



L'inferno Alcune donne sopravvissute alle scosse scavano tra le macerie dei crolli a Gibellina



Il capo dello Stato

Il Presidente a Partanna: «Superare le difficoltà del presente con il sostegno della comunità nazionale»



Don Riboldi

Era parroco a Santa Ninfa la sua chiesa in una baracca portò i bambini della Sicilia per protesta nei Palazzi di Roma



Peso: 1-4%,12-47%